

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno L.	5 —
	Semestre	2 50
	ESTERO Anno	7 —
	Semestre	3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

SI PUBBLICA

il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma

Per l'Amministrazione, scrivere a:
Ditta BARALDI e FLEISCHMANN, Mantova

SOMMARIO

- LUIGI FABBRI: *Il libero pensiero.*
 EMILIO AGOSTINI: *Ultimo saluto* (poesia).
 PIETRO KROPOTKINE: *Le parole di un ribelle.*
 ANNA FRANCHI: *Donne del mondo!*
 LUIGI FABBRI: *L'amore e la donna anarchica.*
 LIBERO MERLINO: *Le crisi del lavoro.*
 CARLO MALATO: *La massoneria francese.*
 EVA RANIERI: *Filosofo d'una fiammata.*
 M.: *Lo sciopero dei ferrovieri ungheresi.*
 LEDA RAFANELLI-POLLICI: *Quadretti sociali - La nutrice.*

Il libero Pensiero

S'è parlato in Italia — e ne ho parlato anch'io da queste colonne — del Congresso di settembre per la difesa del libero pensiero. Di più, si vanno costituendo per la penisola associazioni che dal libero pensiero prendono il nome, federate fra loro e collegate ad associazioni consimili d'oltralpe e d'oltre mare.

Il nome dell'associazione e l'idea del congresso è seducente oltremodo per noi, che della libertà del pensiero — che è quanto dire della libertà di esplicazione e di propaganda del pensiero di ciascuno — abbiamo più di tutti gli altri maggiormente bisogno, militi come siamo e combattenti all'ombra d'una bandiera ancor troppo calunniata e misconosciuta, non seguita che da una limitatissima minoranza di audaci, bersagliata dalle difficoltà morali e materiali dovute al misonismo umano, perseguitata ferocemente dovunque, ne' suoi uomini, da tutti gli organismi autoritari del privilegio politico ed economico odierno, che vedono minacciata la loro esistenza dall'avanzarsi della nostra idea.

Una organizzazione che spassionatamente, al di sopra di tutte le opinioni e di tutte le frontiere, in nome del diritto e in nome della scienza, si elevi a difendere la libertà per tutti di manifestare le proprie idee coi mezzi civili della stampa, della parola, delle riunioni e associazioni pubbliche e private ecc.,

ed un congresso internazionale che di questa organizzazione sia l'eco ed il primo atto combattivo contro tutte le limitazioni dogmatiche o violente del lavoro intellettuale dell'uomo, non potevano non trovare in noi, fautori della libertà più sconfinata, l'adesione più entusiastica.

Gli è che noi siamo sempre un po' idealisti e ci rifiutiamo ad ammettere dogmaticamente che l'interesse materiale sia proprio l'unico impulso delle azioni umane, e che il sentimento di giustizia non abbia la sua parte fra i propulsori di civiltà e non possa negli animi degli individui più disparati per tendenze, opinioni e interessi determinare un medesimo bisogno di combattere una data battaglia in favore del comune progresso materiale, morale ed intellettuale. Possiamo anche ingannarci a questo proposito; ma se noi, per conto nostro, ci metteremo in via decisi a seguire il dettame della nostra ragione e delle nostre convinzioni, non perderemo certamente il tempo. Avremo, se non altro, campo di farci conoscere in un con le nostre idee da gente che ci vedeva traverso le lenti affumicate dell'altrui odio e acquistare così nuovi amici e nuovi compagni, potremo mettere alla prova la serietà dei vantati sentimenti liberali di coloro che forse liberali sono soltanto a parole; costringeremo molti, che altrimenti non lo farebbero, a difendere per debito di coerenza e di reciprocità la nostra libertà di propaganda; ed infine avremo in ogni modo fatto il nostro dovere, combattendo una battaglia che rientra rigidamente nell'ambito del nostro programma libertario di lotta e di agitazione.

Ma perchè tutto questo sia possibile, bisogna intendersi bene sul significato che debbono avere queste parole — *il libero pensiero* — in rapporto all'organizzazione ed al congresso che ne assumono il nome.

Per un certo tempo ed in certi ambienti, uomini del libero pensiero si dicevano ed eran creduti tutti coloro in genere che facevano la guerra al prete ed erano anticlericali. Per

dovuto fare le carte per il gerente, denunciarne l'uscita in prefettura, ottenerne una specie di autorizzazione legale, la quale ci obbliga a portarne tre copie di ogni numero al procuratore del re e a non scriverci cose troppe... etorodosse. Questa non sarà forse rigida coerenza con le idee anarchiche, ma è un relativismo di cui non si può fare a meno; - relativismo che non si comprenderebbe invece se, con la scusa che ha bisogno di mangiare, qualcuno lo invocasse per permettersi di far la spia o lo sfruttatore di donne. Questo ho voluto dire perchè non si confonda l'idea che ho, del relativismo nella vita, con l'opportunismo.

Se poi l'anny Dal Ry considererà che il libero amore non è, ciò che sembrerebbe da una sua frase, un inebriarsi fino alla stanchezza del sentimento reciproco di attrazione fra un uomo e una donna per quindi lasciarsi, ma piuttosto l'unione duratura di due esseri che si amano davvero e che, senza dare importanza (subita o respinta) alla sanzione della legge, sanno edificare sul proprio affetto la famiglia nuova dei liberi e degli uguali, - allora si persuaderà che l'amore è tale potente e sapiente sentimento da sapere, anche nel putrido ambiente attuale, trovare il modo per costruire anche agli anarchici, uomo e donna, senza troppa incoerenza, un nido di voluttà delle anime e di gioia dei sensi, in cui riparare e confortarsi nel bacio d'un affetto che non durerà un sol giorno quando sia confortato dalla spontaneità e non imposto dall'interesse, - riparare e confortarsi e riposare dalle lotte della vita, per poter quindi con energia rinnovata tornare sull'agone a combattere per la libertà e per la giustizia.

LUIGI FABBRI.

LE CRISI DEL LAVORO

LE CAUSE.

2. Il cottimo.

Scrivemmo l'altra volta che le crisi di lavoro sono dovute ad una causa generale costituita dal sistema della produzione moderna, che si serve delle crisi stesse per potere intensificare la produzione dell'operaio. In altri termini siamo anche qui dinanzi ad un circolo vizioso: la crisi intensifica la produzione, e quindi, generando il sovrapprodotta è causa a sua volta di nuove crisi. Questo circolo, abbiamo già detto, è reso possibile dal lavoro a cottimo, che permette appunto quella intensificazione del lavoro. E per ciò noi non sappiamo far a meno di illustrare ancor meglio questa causa delle principali delle crisi di lavoro, che è il lavoro a cottimo. Una causa artificiale, e non l'unica, nè la più facile a rimediarsi e tuttavia delle più gravi. Per convincersi della verità di quanto affermo basta dare uno sguardo allo sviluppo di questo mezzo di remunerazione. Sul principio l'industria era tutta a base di salario; e nei lavori campestri, come ne' luoghi e nelle provincie dove l'industria è più arretrata, voi troverete sempre meno diffuso il cottimo.

Guardate nelle grandi officine, negli stabilimenti, nelle imprese; dappertutto dove è penetrato il soffio della vera e moderna speculazione capitalistica è in auge il cottimo e soprattutto il sistema misto. Non v'è

ostacolo tecnico, che si frapponga all'attuazione di questo metodo di remunerazione, che non venga evitato. Per i ferrovieri si è inventato a bella posta il *Kilometraggio*, che è un'istituzione ed una parola del tutto moderno; per gli impiegati più alti la stessa cosa si chiama percorrenza, indennità di trasferta ecc. Perfino il lavoro intellettuale, il lavoro giornalistico, il più repugnante di tutti per la sua special natura a sottomettersi ad un tal sistema di remunerazione, ha dovuto sottomettersi, ed in oggi anche i migliori scrittori, non solo dai giornali, ma dalle riviste e dai librai vengono pagati a tanto la linea.

Un esempio assai caratteristico di cottimo, e che dimostra all'evidenza quant'esso è capace di sfruttare la attività umana, è quello che è applicato ai miseri *travels de'* nostri ministeri. Per es., alle poste guardate cosa sono andati a escogitare i nostri governanti, che, fra parentesi, fa meraviglia vedere siano stati capaci di tanta furberia per lesinare qualche lira ai poveri impiegati di 2^a categoria, mentre tante ne lasciamo succhiare agli alti amministratori, al ministero delle poste e telegrafi. Quei poveri operai devono compiere, ad es., questo umile, monotono e sibrante lavoro: elencare migliaia e migliaia di scontrini di vaglia, con le loro relative cifre, poi debbono sommare quest'ultime, e trovare un totale che corrisponda esattamente ad un altro totale che è segnato nel registro in cui quei vaglia sono stati già dagli impiegati, che hanno dato origine ai vaglia, elencati. Naturalmente quando i conti non tornano, sia pure per un centesimo, bisogna rifarli daccapo. E', come può facilmente immaginarsi, un lavoro da perdersi il cervello, se non si fa con calma e serenità: una ridda infernale di numeri si agita dinanzi agli occhi del povero impiegato e per poco che la vista gli sia annebbiata dall'avidità del guadagno, c'è il rischio di farsene sfuggire non pochi.

Ebbene a questo lavoro è stato applicato il sistema remunerativo del cottimo. All'impiegato che accetta questo lavoro si paga straordinariamente ogni somma, che egli fa in più di quelle prescritte come numero normale. Ora, qui accade un fenomeno che riepiloga, sintetizza e dimostra all'evidenza la verità che noi semplicemente enunciammo l'altra volta, e cioè che il cottimo spinge l'attività e la produttività umana ad un limite anormale, soprannaturale. I giovani, quelli in generale che si mettono per la prima volta a quel lavoro, rimettono sul loro stipendio, rimettono un bel pò, se accettano il cottimo, perchè non raggiungono il *limite minimo* di produttività richiesto dai regolamenti; e non lo raggiungono che dopo circa un anno di sforzi, di studio e di allenamenti, e ciò malgrado che essi lavorino tre ore di più di quello che dovrebbero lavorare secondo l'orario, per guadagnare il loro stipendio normale.

Non è che dopo un anno che queste tre ore straordinarie di lavoro, oltre l'intensificazione del lavoro delle ore ordinarie, riesce a procurare qualche guadagno, e non è che dopo due, tre o quattro anni che esse producono un guadagno effettivo. Ora, per quanto non possa negarsi che questo fenomeno sia dovuto in una certa misura al fatto assai naturale che coll'esercizio si sviluppa la capacità tecnica di ogni individuo, non può non isorgersi a prima vista che peraltro una sì notevole sproporzione tra la capacità primitiva e quella che si acquisisce col lavoro, deve essere assolutamente il prodotto dello sforzo eccessivo causato dallo stimolo del cottimo. Per convincersene basta vedere come i miseri operai anziani, che per una serie di anni hanno piegata la schiena sotto il giogo sempre più duro del lavoro a cottimo, siano inebetiti, alcoolizzati o nevrastenici. Noi possiamo vedere giovani pieni di vitalità, di intelligenza e di svegliatezza riuscire, dopo pochi anni, da' grigi e lunghi corridoi dove si compie l'improba fatica, misantropi, nevrastenici, invecchiati, atrofizzati, anzi involuti nelle loro facoltà mentali.

Negli operai manuali poi gli effetti di questo sfruttamento eccessivo delle forze lavoratrici sotto lo stimolo del cottimo è ancor più dannoso. Ben a ragione Filippo Turati nel 1892 scriveva nel « *Dovere della resistenza* » ammonendo l'operaio di non lasciarsi tentare dall' adescamento sfruttatore del cottimo. L'Applegarth, in una inchiesta pubblicata a Londra, e fatta sugli operai inglesi, e Giorgio Patter (1860) constatarono che fra i lavoratori a cottimo l'alcoolismo e gli altri vizii sono assai più diffusi. Ed è facile intenderne la ragione.

* * *

Un altro fatto che insieme col cottimo contribuisce a rendere più intensa e più sfruttata la fatica odierna è l'eccessiva divisione di lavoro: voi vedete oggidì l'operaio ridotto a poco a poco ad una specie di daltonismo produttivo, li vedete monchi per un certo rispetto ed ipertrofici per l'altro, anestetici per un senso e iperetici per l'altro, a guisa di quegli uomini che perdendo la vista sviluppano il senso tattile.

In oggi si fa la cultura intensiva della muscolatura umana, in quanto si aumenta oltremisura l'attività lavoratrice umana coll'introdurre in essa sostanze rigeneratrici puramente artificiali, che in fondo intaccano e logorano l'organismo stesso. La sempre crescente importanza che viene oramai acquistando l'alimento nervoso (alcool, caffè ecc.) nella nutrizione dell'operaio, costituisce appunto per l'organismo umano quello che per i campi è rappresentato dal concime chimico.

Ma naturalmente questo sforzo eccessivo che compie in oggi il lavoratore non potrebbe durare, ed egli finirebbe per rendere in capo ad un certo tempo assai di meno — se non vi fossero le crisi di lavoro, la disoccupazione, ed altri mezzi per rifare, e talvolta rinnovare addirittura le forze lavoratrici, — il capitale organismo umano. Questo rinnovamento si effettua oggidì a mezzo de' continui licenziamenti definitivi di operai, non si tosto essi riportino il più lieve deterioramento del loro organismo a causa di infortunii sul lavoro. Una volta l'operaio che restava ferito sul lavoro, bene o male finiva per restare dove si trovava, adattandosi a un lavoro più leggero. Ma in oggi, che la legge impone l'assicurazione obbligatoria dagli infortunii, gli industriali vogliono pure ricavare un certo utile da questo onere che è loro imposto, e l'utile consiste nel continuo rinnovamento del materiale umano, per così dire, che essi fanno. Alla più lieve inabilità — a cui si corrisponda indennità — l'operaio viene definitivamente licenziato per sempre, nè egli verrà mai più ripreso in altri stabilimenti, dal momento che il suo moncherino basterà a farlo riconoscere come uno scartato dal mercato del lavoro, presso tutti gli stabilimenti. Ed ora gli industriali vanno più in là e cominciano ad intendere il vantaggio che hanno per loro anche le assicurazioni degli operai dalle malattie e dalla vecchiaia — appunto in quanto facilitano agli industriali stessi quel continuo rinnovamento del capitale operaio che è divenuto una necessità inderogabile per lo stimolo intensivo alla fatica, che è base dell'industria moderna.

Così p. es. negli stabilimenti della « Terni, » vari anni indietro i capitalisti fecero una vera e propria campagna per indurre gli operai ad assicurarsi alla Cassa di Previdenza per la vecchiaia. Gli operai, che sapevan bene quale fonte di turpe speculazione non sia anche questa della Cassa Nazionale di Previdenza, non ne vollero sapere. Ebbene, lo credereste? quegli industriali che preferiscono di spendere 1000 lire in una lite piuttosto che cedere 500 lire all'operaio, quegli industriali hanno spontaneamente assicurati gli operai a loro spese! Che cosa vuol dir ciò? Vuol dire che la assicurazione degli operai per la vecchiaia è utile, anzi necessaria ai padroni in quanto — rendendo loro più facile il licenziamento di tanti vecchi operai (senza che ciò provochi soverchi clamori e molestie) — consente loro appunto

quel continuo rinnovamento di energie operaie che permette di chiedere loro quello sforzo intenso che è base dell'odierna industria. E per convincersene basta tener presente che gli operai, secondo il patto di assicurazione, possono reclamare una piccola somma dopo soli 15 anni di lavoro, e sol che abbiano compiuto il 55° anno di età.

Ciò che consente naturalmente ai padroni di licenziare l'operaio non si tosto egli si addimostri sfruttato ed estenuato (come effettivamente si addimostri) dopo soli 15 anni di sì dura fatica.

Ecco adunque come un'istituzione, (quella delle assicurazioni contro gli infortunii, le malattie e la vecchiaia, che i padroni vantano tanto come vantaggiose agli operai, in fondo in fondo finisce per esserlo..... anche ai padroni.

Essa istituzione delle assicurazioni è contraria alle crisi di lavoro in quanto appunto togliendo dagli stabilimenti i semi-invalidi, lascia un po' più di posto ai sani — ma indirettamente contribuisce invece a rendere più frequenti quelle crisi, perchè facilitano l'aumento della produttività e dello sforzo operaio, lasciando compiere maggior lavoro in minor tempo e quindi affrettando le crisi stesse.

LIBERO MERLINO.

LA MASSONERIA IN FRANCIA

Vedi pag. 116

Tornando da Londra, leggo ora solamente nel *Pensiero* l'articolo firmato Max Freymann: *la Massoneria e i tempi moderni* (*), e benchè sieno passate parecchie settimane, spero che i compagni che hanno pubblicato quella critica, pubblicheranno anche imparzialmente la risposta.

L'autore — il signor o forse il compagno Freymann — dichiara che non mette in dubbio la mia buona fede quando sostengo il diritto per me e per altri di entrare nella massoneria come in molte altre società. Lo ringrazio davvero della sua generosità.

Ma quando dichiara con un assolutismo che si può incontrare in un concilio di teologi e che non ho mai incontrato nelle Logge, che non solo un anarchico, ma semplicemente uno « spirito libero cada nella più « mostruosa delle contraddizioni, dando il proprio nome « ad un' istituzione che, malgrado qualche momentanea « ed illusoria apparenza, è la più profonda negazione « della libertà dell' individuo e della collettività » (*sic*); quando parla dei riti « alla gloria del Grande Architetto dell' Universo, » dei « giuramenti », e sforzandosi di identificare qualunque Massoneria colla Massoneria d' Italia (che pure conta, credo, un ramo indipendente); quando pretende che noi di Francia (poichè non mi sono mai occupato della Massoneria italiana) abbiamo qualsiasi affinità coi seguaci del monarchico Ernesto Nathan o col provveditore dei tabacchi al regio governo, Adriano Lemmi, io mi chiedo se debbo mettere in dubbio, alla mia volta, la buona fede del signor o compagno Freymann, o se soltanto devo pensare che egli parla di cose che non conosce.

Siccome preferisco anche io non mettere in dubbio la buona fede del Freymann, gli farò osservare ch'egli fa la più strana confusione fra la Massoneria italiana ed il Grande Oriente di Francia, per esempio, (senza parlare delle Logge miste) il quale ha, grazie all' impulso degli elementi avanzati, *soppresso il Grande Architetto dell' Universo e i giuramenti*, e che si trova

(*) Vedi n. 7-8 del I. Maggio u. s. L'articolo era firmato May Freymann per errore di stampa. Doveva invece esser firmato Max Freymann. Si riferiva a una noticina bibliografica di *Catilina* su di un articolo di C. Malato comparso nell' *Ennemi du Peuple* di Parigi.
N. d. R.